

Giornalista e scrittore di grande valore, fu un protagonista di punta, coerente fino al sacrificio supremo al fronte, di quella rivoluzione intellettuale che segnò di fermenti vitali la cultura italiana degli anni Trenta.

BERTO RICCI, “L’UNIVERSALE”

Qualcuno, che sapeva di lui o aveva letto i suoi scritti, me ne parlò nei primi anni cinquanta. A me, ed ai coetanei che frequentavo – immersi in una adolescenza severa e risoluta, segnata dal rigore della guerra da poco passata, sofferta e superata con sudore dalle nostre famiglie – rimase impresso quel nome e l’importanza della sua azione. Seppi così, a più riprese, che era stato giovane per tutta la sua breve vita, e che così in breve tempo aveva scritto tanto, con grande rigore morale, e di poesia e di politica. E che in tanto suo scrivere seppe due volte riportare la penna per andare, volontario, a fare la guerra in Africa. Non riuscii mai ad avere notizie più precise, perché chi interpellavo continuava a dirmi di lui poco, e molto della sua grande e scanzonata gioia di vivere, della sua risolutezza, del rigore della sua vita, della grandezza d’animo, dell’importanza dei suoi scritti e del movimento giornalistico da lui animato, ma mai di più.

“Ah, ... Berto Ricci ... il fiore più bello e più selvaggio di quella primavera d’Italia”, mi fu detto, e non altro. E dai tredici, quattordici anni che avevo, in quei primi anni ’50, insieme con i miei amici di allora mi trascinai quel mito, che mai abbandonai. E quando più tardi si posero problemi più grandi, quando si cominciò a ficcanasare in politica, a parlar di storia, anche quella recente e “proibita” del tempo tra le due guerre, emerse sempre, al di sopra dei fatti meschini, l’alone che circondava il nome di Berto Ricci. E tra noi, adolescenti indaffarati a voler conquistare il sogno d’uno Stato che non ci apparteneva e decisi inutilmente a modificare il passo d’una storia che non volevamo render meschina qual’essa è

stata dal '45 in poi, si perpetuò quel mito, si parlò e pensò sovente a quell'uomo che qualcosa di fondamentale doveva avere pur fatto, perché tanti avessero avuto a parlarcene, anche se mai con testimonianze complete.

Così io restai anni senza sapere se questo Berto Ricci, caduto in battaglia in Africa nel 1941, fosse stato alto o basso, bruno o biondo, di quale aspetto, perché mai riuscii a vedere il suo semblante in alcuna immagine.

E il cruccio rimase, finché un giorno, sbirciando in una bancarella di libri, in un volume del febbraio 1938 intitolato "Valori Primordiali", diretto anche da Giuseppe Terragni, trovai un suo scritto dal titolo "LA RIVOLUZIONE DEI VALORI" che lessi avidamente e mi rapi. Erano ancora gli anni '50 e, perché scolaro, in tasca potevo avere solo i soldi del tram, o giù di lì. Non esitai. E se il rigattiere m'avesse chiesto anche tutto quanto possedevo, gli avrei dato tutto, perché quello scritto di Berto Ricci valeva più della conquista della luna.

Iniziai così una caccia caparbia, costante, ai fogli stampati sui quali erano apparsi gli scritti di Ricci, ed ogni volta che riuscivo a far centro m'accostavo a quel foglio con un batticuore più intenso di quello che, ai tempi, l'emozione di un incontro con una desiderata coetanea in fiore poteva provocarmi. E per quella ricerca spesi nel tempo con gioia gli scarsi risparmi che negli anni '50 le tasche di un adolescente riuscivano a tesaurizzare.

Catturai "*L'Italiano*" che Longanesi pubblicò a Bologna dal 1926, e nel numero del 15 ottobre 1928 trovai la poesia di 20 versi "FANFARA" che Berto Ricci concluse "...guerra soldati guerra cantare/ guerra verdissima primavera". Seguì il 7 aprile 1929 da "RICEVIMENTO", il 20 giugno 1929 da "PRODURRE", il 28 febbraio 1930 da "RINFRESCO", il 15 maggio 1930 da "L'INFERNO A MEZZA LIRA" e il 15 settembre 1930 da "TRASPORTO", tutti gustosissimi bozzetti di vita quotidiana scritti in punta di penna, con acuto senso di osservazione ed incomparabile ironia da grande sarcastico umorista.

Ricci aveva esordito in giornalismo ne *“Il Bargello”* di Firenze, con collaborazioni che la mia perseveranza non ha ancora catturato.

Nei tardi anni '20 pubblicò un libbricino di poesie, perché alla poesia si era dedicato assai, con temperamento carducciano, dedicando profondo studio a questo campo creativo. Ho letto alcune delle poesie giovanili di Ricci, anche raccolte nel 1933 nel volume *“CORONA FERREA”* edito da Vallecchi.

Il grande passo di Ricci nel giornalismo fu la costituzione de *“L'UNIVERSALE”*, un foglio di battaglia contro tutti, contro i potenti prevaricatori del tempo, assai polemico, intransigente, che vide la luce a Firenze il 3 gennaio 1931, in una data scelta non a caso, con diretta allusione allo storico discorso di Mussolini.

Il primo numero fu costituito da un unico foglio di 4 facciate, di formato 22x32, e riportò solo un editoriale non firmato, ma scritto da Ricci, due poesie dello stesso, la nota *“FROTTOLA”* non firmata – inequivocabilmente di Ricci – pungente a sangue gli avversari culturali del tempo, tra i quali inquadrava Soffici, Papini, Moravia, C.E.Oppo, e *“Il Frontespizio”*, e gli articoli *“COMPARSA”* e *“MALESEMPIO”* di Ottone Rosai, e *“SULL'IRRAGGIUNGIBILE”* di Bruno Rosai, giovane pittore nipote del precedente.

Il 2° numero fu di formato leggermente più grande: 25x35. Dopo pochi numeri il mensile decollò aumentando di pagine ed arrivando ad avere una sovracoperta colorata destinata solo alla pubblicità. *“L'Universale”* era stato preceduto da un fascicolo di trenta pagine, a copertina celeste, intitolato *“ROSAI”* e dedicato al famoso pittore toscano.

Il mensile visse 5 anni, ed in questo periodo cambiò di formato e di pagine varie volte. Con l'anno terzo divenne quindicinale.

Oltre agli scritti di Berto Ricci e dei due Rosai, *“L'UNIVERSALE”* ospitò scritti e disegni di Gherardo Casini, Carlo Cordiè, Roberto Pavese, Pietro Giordani, Gioacchino Contri, Federigo Tozzi, Dino Garrone, Mussolini, Remo Chiti, Vero Montebugnoli, Raffaele Marchi, Alberto Maurizio, Giovanni Santenero, Emilio Settimelli,

Fernando Agnoletti, Alessandro Baracchi, Vittorio Polli, Edgardo Sulis, Giacomo Giardina, Valentino Martelli, Luigi Bartolini, Gino Visentini, Alberto Luchini, Icilio Petrone, Antonio Aniante, Vincenzo Villa, Diano Brocchi, Giorgio de Chirico, Alberto Savinio, Romano Bilenchi, Eugenio Galvano, Mario Tinti, Primo Conti, Ugo Betti, Adriano Ghiron, Indro Montanelli, Giuseppe Bianchini, Giorgio Casini, Guglielmo Bertolini, Enrico Pessuti, Pietro Ravesenga, Luigi Personè, Lorenzo di M.Frattarolo, Ernesto de Martino, Pietro Pizzarelli, Vitorio Paolo Soriani, Giuseppe Ungaretti, Renzo Levi Naim, Remo Stefani, Gino Lacquaniti, Gioacchino Nicoletti, Virginio Felice Orsini, Ferdinando D'Urbano, T.Salvotti, Giacomo Lumbroso, Gianni Calza, Gino Ersoch, Angelo Gianni, Paolo Cesarini, Renzo Grazzini, Alfo del Guercio, Ernesto Brunori, Ludovico di Caporaccio, Carlo Brizzolara, Vincenzo Palma, Gino Tomajuoli, Stelio Bassi, Marco A.Venier, Carlo Roddolo, Silvio Nuti, Giuseppe Altini, Maffio Maffii, Romano Romanelli, Gherardo Pàntano.

Il periodico fu quindi la prima, o tra le prime, palestra di Indro Montanelli, il quale con assiduità arrecava un valido contributo non solo con interventi di critica e di cultura in genere, ma con rigorose indicazioni di carattere politico. Nel numero del 25 agosto 1935 inviò dall'Africa il famoso pezzo intitolato "*Battaglioni Indigeni*", del 20° del quale faceva parte.

Gli scritti di Ricci, moltissimi, trattarono di politica, critica di vita quotidiana, problemi del costume, recensione di libri, poesie, e ferme polemiche più in punta di spada che di penna. Ed i suoi pezzi più seguiti ed attesi dai lettori furono i famosi "AVVISI" con i quali suscitò sovente vespai, ove ciò era giusto accadesse, in ogni direzione, compresa quella della Chiesa Cattolica, da poco riaccostata per la Conciliazione. "L'Universale" terminò le pubblicazioni il 25 agosto 1935 e l'editoriale concludeva: "*Questo giornale finisce quando deve finire, quando il suo desiderio di battaglia e di grandezza trova appagamento magnifico nel volere del Capo. Non altro chiedevamo e non altro credevamo. Bilanci? Li*

tirerà chi ritornerà. Ora, camerati, non è più tempo di carta stampata: e se ieri un'Italia letteraria ci parve buffa, oggi a noi poeti essa appare come la personificazione dell'irreale.

c.n.s. Berto Ricci”

ed era la prima volta che si firmavano gli “Avvisi”. La campagna d’Etiopia era cominciata.

Tutto lì. Una stagione importante della cultura e della vita italiana si chiuse perché Ricci e gli altri sentirono il dovere di partecipare costruttivamente al vivere sociale della Nazione, portando il contributo personale agli ideali che quei momenti illuminavano. In quella stagione che Renzo de Felice ha indicato del “consenso”, che fu la unica irripetibile primavera del popolo italiano – che rappresentò l’unico momento di integrale identificazione del popolo nello Stato, del Paese reale nel Paese legale e politico – solo qualche “scemo del villaggio” riusciva a discordare dalla corralità di intenti ed azioni! – Berto Ricci rappresentò il “fiore”, la punta di puro diamante di un nucleo di intelligenze che non poltrirono negli ozii dei ministeri, o per prebende di remunerate collaborazioni giornalistiche, ma operarono per dare un senso sociale e civile alla vita ed alla cultura italiana.

Uomo di numeri – per vivere “*insegnava algebra*” ai giovani – Ricci ebbe a scrivere il 15 aprile 1940 su “*Primato*” di Bottai l’articolo “VOCAZIONE DI MATEMATICI (a proposito della creazione dell’Istituto di Alta Matematica)”: “*In questi anni si è parlato di nuovo umanesimo. Si è anche, ma non sempre, dato all’espressione il significato largo e generoso che essa merita. Se una superstite, e dura a morire, abitudine di linguaggio contrappone studii a indirizzo “umanistico” e studii a indirizzo tecnico o magari scientifico, è tra i compiti e tra i necessari assunti del primato la confutazione d’un’antitesi che non appartiene alla mente italiana. La quale da Tommaso a Leonardo, da Dante a Machiavelli, da Galileo a Gioberti è sintetica, unitaria, non mette steccati tra il lirico e il conoscitivo (Vico,*

Leopardi additano, e il secondo drammaticamente vive, una “tensione” e non una incomunicabilità dei due termini: antitesi dinamica, tutt’altra da quella statica postulata dal razionalismo e dal sensismo prima, dal romanticismo e dal positivismo poi, infine dall’irrazionalismo e surrealismo contemporanei), non pareti tra intelletto e intuizione. E del resto, proprio alle radici dell’umanesimo tradizionalmente inteso, nei suoi ambienti, nei suoi ceti, nelle sue stesse persone, coesistono alla creazione artistica la critica filologica e storica da una parte, dall’altra il riprendere e il sovraneggiare delle scienze matematiche e naturali; convivono imperio della bellezza e anelito della conoscenza, impulso al fare e al sapere, per tutto il Rinascimento; e Bruno spazia da fisica a poesia, come Colombo da geodesia a fede, come Guicciardini da psicologia a ragion di Stato. Non può darsi insomma umanesimo senza totalità dell’uomo. Né, senza la scienza, cultura moderna”.

E nel mensile “ORIGINI” diretto da U. Bernasconi, nel luglio del ’38 il significativo “**Né Sinistri, Né Destri**” veniva chiuso da Ricci così: “*Per gli scrittori fascisti non ha senso una negazione del comunismo che non sia insieme una altrettanto chiara ed esplicita negazione della civiltà borghese in tutte le sue eccezioni sinistre e destra. Non si obietti che a negare le civiltà del feudo e del denaro basta l’esistenza e l’operato dello Stato corporativo: perché allo stesso modo sarebbe facile rispondere che per combattere il comunismo basta l’esistenza dell’Italia imperiale, e bastano in Spagna le truppe del generale Franco, senza bisogno di agire su un piano ideologico antibolscevico”.*

Il regime fascista commise, tra i tanti, un errore di fondo: al contrario di quanto avvenne in Unione Sovietica, lasciò sacrificare in prima linea, sul campo di battaglia, i suoi uomini migliori. E’ vero che le menti elette e più sensibili non seppero sottrarsi al dovere di combattere il nemico esterno, ma fu così trascurato il “nemico interno” rappresentato dal carattere dell’individuo italico, legato ai propri tornaconti levantini, agli atavici peggiori istinti

conseguenti alla artificiosa cementazione di un coacervo di razze, clan, tribù sovrappostisi in duemila anni sul suolo della penisola, e non ancora, in solo venti anni, assunto alla identificazione di una conoscenza nazionale.

Ricci, come molti altri, credette che il miracolo fosse avvenuto, ed andò incontro al suo destino, delineato con premonizione da un decennio. Lasciò un mito, e nel contempo un vuoto mai colmato: l'altezza del suo sentire il suo rigore, la pulizia morale non trovarono riscontro negli uomini a venire. La sua stessa vita francescana, ignorante totalmente profitti di qualsiasi genere, fu irripetibile.

Ed è sconsigliato pensare che dopo quella stagione, quella primavera delle menti, la cultura dei giorni nostri è piena di flaccidi palloni gonfiati, di superficiali ignoranti manipolatori di fatti, di squallidi speculatori sulle debolezze altrui, di tronfi parolai imbellettati sempre pronti a mettersi in vista, di anguilleschi ciondolanti maestri dell'arte del compromesso, di furbetti insonni mestatori sempre in bilico tra il diavolo e l'acqua santa, di tristi e menagrame cassandre pronte a trarre profitto dalle disgrazie altrui, da vecchi scemi del villaggio indecisi tra l'arte della profeta ed il trastullio tra gli innocenti, di compiaciuti prosseneti e caparbi pederasti divisi tra le conventicole letterarie e lo squallore delle volute periferie, di zelanti propagandisti ammantati di pseudo-cultura prona ai voleri dei caporali della politica, di camorristi amministratori indifferentemente della finanza e del "sapere", tutti squallidamente ciondolanti affinché in questa Italia dell'eterna vacanza tutto vada mai troppo male mai troppo bene, senza scosse ed emozioni, immerso nel fumo inebriante delle droghe apparentemente proibite ma incoraggiate, tra pseudo-preti affaristi ed astute baldracche fondatrici di nuove congregazioni, tra mezzemaniche ricattatrici e bottegai anche dello spirito, se si pensa a tutto ciò, ci si rende conto che, come in un sogno incredibile, la stagione perduta, la primavera irripetibile della storia italiana ha avuto eroi, santi e pensatori che non potremo mai più incontrare.

Berto Ricci è stato uno di questi. Uomo come tutti, che ha voluto vivere una stagione breve da uomo perché impegnato a vivere per gli uomini. E, per ciò ad maiorem Dei gloriam.

Antonio Pantano

(Pubblicato mercoledì 1 agosto 1984 su "Secolo d'Italia" Roma)